

PRESBYTERI n°10/2006

Prete, dov'è tuo fratello?

INTRODUZIONE

Non c'è documento ufficiale per i presbiteri e non c'è predica di vescovo ai propri preti che non richiami alla necessità di un presbiterio quale vera famiglia dei ministri ordinati. Al giovane poi che lascia tutto per seguire il suo Signore, si dice che da ora in poi la sua 'famiglia' è il presbiterio, dove c'è un 'padre', il vescovo, e dove può contare sulla partecipazione e collaborazione tra preti. Ma è evidente che un simile discorso è più auspicio che realtà. La stoffa di cui siamo fatti e i difetti che ci accompagnano rendono assai problematiche quelle descrizioni. Non è scontato che la comune chiamata e lo stesso Ordine Sacro siano sufficienti a garantire una vita di condivisione e di fraterna partecipazione. Anche i segnali che vengono da parte dei vescovi possono essere troppo flebili. A volte il prete o il diacono non si sente sufficientemente sorretto dal proprio vescovo, o difeso nei momenti difficili, di incomprendimento con la gente o con l'autorità. Non dovrebbero esserci preti lasciati a se stessi, in pasto alla stampa, forse perché scomodi o sofferenti. La monografia vuole essere un richiamo alla necessità di costituire davvero questo 'presbiterio', nei fatti e non solo nelle intenzioni. Il crudo richiamo del titolo alla vicenda di Caino ed all'interrogatorio divino non è casuale. Non possiamo essere annuncio di una umanità riconciliata e di chiesa "segno e strumento della pace che viene da Dio" se non si riconosce il nostro essere ministri ordinati nella famiglia presbiterale, dall'amore reciproco e dalla capacità di prenderci cura gli uni degli altri. Vorremmo approfondire proprio la valenza teologica del presbiterio e segnalare la sua necessità imprescindibile per il prete, sia sul piano esistenziale che pastorale.

I ... cento fratelli (dall'editoriale)

Un 'presbiterio', per nascere, deve essere voluto nei fatti. Le sole buone intenzioni non bastano. Il crudo richiamo alla vicenda di Caino ed all'interrogatorio divino 'dov'è tuo fratello?', è tutt'altro che casuale nella monografia. Non possiamo essere segno di una umanità riconciliata, non possiamo essere Chiesa 'segno e strumento della pace che viene da Dio' se la gente non riconosce il nostro essere ministri ordinati, non tanto dall'abito, ma dalla intensità del nostro amore reciproco e dalla capacità di prenderci cura gli uni degli altri. Non lo aveva detto proprio il Cristo che ci avrebbero riconosciuti come 'suoi' dall'amore scambievole? Non comprendiamo perché si dichiari peccato il fallimento di un amore, la contraddizione tra il piano di Dio sulla coppia (diventare 'una sola carne') e la povertà affettiva di tanti matrimoni cristiani, e stiamo poi tranquilli di fronte al nostro 'bisogno di presbiterio' e alla sua pratica rinuncia. Dovremmo avere il coraggio di dircelo che siamo in peccato! Un po' tutti, ormai da secoli. Il non-presbiterio è forse quasi un peccato strutturale della Chiesa. È forse giunto il tempo di chiederci onestamente se nelle nostre diocesi ci sono le premesse per questi passi avanti sulla strada della comunione presbiterale. In particolare ci chiediamo che tipo di uomo forma il seminario, verso quale modello di prete si muove. E chiediamoci pure se veramente i vescovi possono essere avvicinati da una seria malattia di un loro presbitero, da un suo vero problema, da una sua grossa preoccupazione... Che cosa può fare un vescovo per cercare per primo un prete che ha messo il broncio o che sta notoriamente male?... Che farebbe un 'padre'? Forse è anche opportuno in-

terrogarci se veramente i 'titoli ecclesiastici' siano veri segni di icone di presbiteri da imitare... Che cosa potrebbe invece promuovere un po' di più il presbiterio...

La sofferenza non risparmia il prete (Don Andrea Caelli)

Nel vortice di un mondo che cambia anche il prete può star male. Formato al sacro e a pensare al dolore degli altri, presta poca attenzione al corpo e quando sopraggiunge la malattia, sono problemi di solitudine e di isolamento anche da parte dei superiori e dei confratelli. La sofferenza è redentrice, lui insegna Perché non anche quella del prete? Bersagliato da richieste sempre nuove, ha l'impressione di non farcela e il rovello di stabilire priorità crea ansia. Si evidenzia l'importanza di una pastorale delle relazioni con le persone, ma queste sono spesso insensibili al richiamo sacramentale. Donde un sacco di interrogativi. Attivismo divorante. E la sua spiritualità? Il presbiterio diocesano, per definizione "fraternità sacramentale" è spesso più un'assemblea aziendale per distribuire incarichi. Una funzionalità che investe anche il rapporto con i laici. Società frammentata e lui stesso frastornato e in difficoltà a coniugare, come dicono i documenti, corpo e anima, natura e grazia, sentimento e ragione. Urge 'carità pastorale' che caratterizzi anche il presbiterio.

Siete rimasti con me nel momento della prova (Mons. Luciano Monari)

Vivere in una società liquida la sequela di Gesù, il Verbo che 'rimane' nonostante tradimenti e sofferenze. Significa rimanere in Lui come il tralcio alla vite. Significa assumere la forma di Gesù e i suoi tratti di fiducia, amore, servizio, mitezza. Così il prete insegna Cristianesimo. E come Paolo ne porta le stigmate. Anche noi abbiamo le nostre cicatrici che ogni tanto sanguinano. È il prezzo di quel 'rimanere'. Ma così le prove sono 'di Gesù' e affrontate con Gesù. C'è un momento di svolta: quando non cerchiamo più il Signore per noi, ma per Lui. Quando ci interessa che Lui sia amato e conosciuto, che la gente lo segua. È il momento della maturità e della vittoria. Niente più può sedurre o impaurire. Come Paolo possiamo esistenzialmente dire che niente può separarci da Lui: né tribolazione, né angoscia, né persecuzione, fame, nudità, pericolo o spada. È il trionfo del 'rimanere'.

Eccomi, fratello prete (Mons. Carlo Ghidelli)

Non è vero che il prete è condannato a vivere solo. Appartiene a Cristo e alla Chiesa ed è l'uomo di tutti dai rapporti plurimi. Purché non abdichi alla piena padronanza dei suoi sentimenti e della sua vita interiore e si autogestisca in modo spontaneo e sereno. Il prete appartiene alla comunità, si dono alla comunità e ne ha in cambio molteplici doni: accoglienza, disponibilità a collaborare, compassione, perdono, figli e figlie da educare ecc. C'è poi la spiritualità diocesana per evitare di mendicare altrove l'alimento al suo carisma. Sta al vescovo coltivare il suo presbiterio, accogliendo i singoli preti per quello che sono, visitandoli se malati o soli ed essere maestro di prudenza e sapienza evangelica. Fondamentale poi è lo studio serio dei quattro Vangeli e la scelta radicale che ne deriva. Supportata da una guida spirituale, dalla meditazione e preghiera personale. Serve anche avere un hobby e una sana amicizia con due o tre preti confratelli.